

## **LE FORME DEL RACCONTO (I)**

**Giovedì 3 maggio 2007**

**ENZA DEL TEDESCO**

### ***Il “racconto” del Risorgimento***

La relazione di Enza Del Tedesco sul “racconto” del Risorgimento prende l’abbrivio dalle riflessioni di Alberto Mario Banti, che nel Risorgimento ha evidenziato una «nuova estetica della politica» e ha individuato dei testi «fonti di illuminazione patriottica», pubblicati tra il 1808 e il 1849, che fondano il canone risorgimentale e contribuiscono a formare l’idea di nazione italiana politicamente, militarmente, operativa. Si tratta di testi che non narrano le battaglie risorgimentali, ma che, ripercorrendo a ritroso la storia che si vuole nazionale, la Storia d’Italia, proiettano vicende del passato remoto in un presente da cui riscattarsi guardando fideisticamente ad un futuro teleologicamente destinato alla liberazione della madre patria, alla sua definitiva sanzione.

Narrare la nazione è tanto importante, quanto fare azione di propaganda. È attraverso questi due canali che il discorso nazionale si diffonde e riesce a mobilitare tanti uomini e donne che gli prestano ascolto. Ma se ciò avviene, è perché esso sviluppa potenti effetti performativi. E tali effetti gli sono permessi innanzitutto dalla sua particolare articolazione interna che si costruisce a partire da alcune strutture discorsive elementari che appartengono allo *spazio delle figure profonde*: sono delle immagini, dei «sistemi allegorici», delle «costellazioni narrative», che incorporano una «tavola valoriale specifica» e hanno a che fare coi fatti «primari» (nascita/morte, amore/odio, sessualità/riproduzione): parentela, amore/onore/virtù, sacrificio.<sup>1</sup> È importante ripercorrere la morfologia del discorso nazionale dai suoi albori – sottolinea la studiosa - perché esso agisce dopo il 1848-49 come sistema di valori con cui la narrazione del Risorgimento a venire si confronta nello scontro con la realtà dei fatti. Se prima del 1848 urgeva un’opera di sintesi eziologica che raccogliesse una eredità che giungeva da lontano secondo l’idea giobertiana e del Cuoco di una antica origine pelasgica etrusca della nazione, dopo il ’48 vi è la tendenza ad un moto centrifugo più che centripeto: si avverte l’esigenza di un’opera di analisi che vagli con più concretezza le ideologie che hanno concorso all’ingegneria costituzionale e politica della nazione, gli errori che ne hanno inficiato la sua sanzione, e soprattutto le ragioni sociali della mancata coesione di un movimento non solo borghese intellettuale ma popolare unitario che, stando al canone risorgimentale, si dava come dommatico. Mentre la poesia, la memorialistica, la saggistica continuano a costruire la casa Italia, la narrativa, genere che per suo statuto e per i referenti di cui ha bisogno per esistere è maggiormente concreta, cambia i suoi obiettivi, cioè i suoi temi e i suoi mezzi espressivi. Aggiusta il tiro riportando il vago e lontano orizzonte patriottico ad un orizzonte d’indagine più immediato e circoscritto. È una tendenza centrifuga che diventa più intensa e potente quanto più si allontanano le guerre risorgimentali e l’Italia che ne esce fa i conti con la sua storia recente, con la sua genesi politica. La narrativa, insomma, va ad abitare una realtà localistica, dimessa, socialmente e geograficamente diversificata; si cerca di generare un circolo virtuoso in cui la narrazione della nazione sia narrazione di valori umili ma indispensabili, rimeritati dall’ideologia risorgimentale. Se la nazione ha bisogno della sua narrazione, la narrazione ha bisogno di un nuovo narratore.

Dopo la sintesi di Nievo nel proemio alle *Confessioni di un italiano* il romanzo risorgimentale moderno, non più d’ambientazione storica, non trova più le sue risorse, non riesce a restare compatto intorno alla riflessione storico nazionale e si diluisce, parcellizzato nella forma breve, che pure raccoglie l’eredità nieviana radicalizzandone i presupposti.

La narrazione breve del Risorgimento della compattezza del canone non conserva che l’implicito rimando. Il racconto insomma, costruisce un anti-canone che del Risorgimento demitizza le battaglie e, riportandolo negli ambiti della quotidianità, ne fa motivo spesso di sconcertato incomprensibile sbigottimento. Costruisce inoltre un sistema valoriale che prefigura non un’idea

---

<sup>1</sup>A.M. BANTI, P. GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento* in *Storia d’Italia, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007; A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2006.

teleologica del destino della nazione, ma di una sua guadagnata conquista in cui il destino dell'individuo non cresce ma spesso si scontra, e in cui il terreno di battaglia non ha più i suoi orizzonti, o non solo, nel *metus hostilis*, ma nel conflitto intestino, nella faticosa comunicabilità tra gli individui. Si tratta di una «liberazione del racconto breve» (P. de Meijer) che, nell'esigenza di nuovi mezzi espressivi e nell'urgenza di una ricognizione anche letteraria del territorio nazionale, risente pure della memorialistica garibaldina e dell'inchiesta.

Nel passaggio dal racconto campagnolo dagli intenti propagandistici, a quello verista di denuncia, a quello eversivo e rivoltoso scapigliato, attraverso le diverse forme del narrare, il tema risorgimentale raramente è conclamato - concentrato programmaticamente su se stesso, scoperto - ma va sposando i diversi generi letterari e sperimentando vari mezzi espressivi. Questo ha fatto sì che tra le numerose raccolte di racconti dell'Ottocento sia mancata una sistematica ricognizione del racconto del Risorgimento, tematica spesso sfuggente e celata dietro classificazioni di stili e scuole più evidenti. Nell'unica raccolta di *Racconti del Risorgimento* curata da Carlo Bo (Roma, Edindustria, 1961), il critico parla di «piccolo terremoto» (una «letteratura in lotta con se stessa») in quanto si tratta di racconti che agiscono nell'ambito dell'allusione, del riflesso.

Il racconto breve, proprio perché esautorato da impegni accademici o ideologici, si rivela come efficace mezzo di ricognizione delle diverse forme in cui i fatti della storia hanno agito nella vita degli uomini, in una dimensione quotidiana, familiare, paesana, individuale, diventando dunque racconto di distanze, rivolte, fratture, racconto spesso di una disarmata disappartenenza.

Così da questi racconti emergono alcuni nodi tematici che sembrano decostruire definitivamente quel canone già incrinato per certi versi dalle confessioni nieviane. Nei racconti della friulana Caterina Percoto la presenza dell'esercito austriaco, pur condannata, agisce come espediente che svela la natura degli uomini e dei legami parentali o amicali e, laddove la solidarietà non entra a soccorrere il perseguitato, non è alibi ma, al contrario, terreno di prova (*Il bastone, La donna di Osopo, La coltrice nuziale*). Nei racconti di Verga (*Libertà*) e De Roberto (*I vecchi*), il risorgimento non è il frutto concreto di una tradizione, ma un capovolgimento di valori, di riti e gerarchie secolari, di cui sfuggono i contorni e il senso. Dopo l'unificazione, proprio nel momento in cui la memoria collettiva avrebbe dovuto fare, nelle generazioni, attraverso il vincolo parentale, gli italiani, essa svapora in un brevissimo lasso di tempo: dal 1861 al 1883, anno cruciale in cui maggiore è la messe dei racconti citati, precisa la studiosa, la memoria si disattiva, non agisce più come elemento di coesione o di formazione, diventando storiella o ragazzata, e i patrioti, per definizione, vecchi (Renato Fucini, *La giacchetta rivoltata*; Achille Giovanni Cagna, *L'uggia del cattivo tempo*). Ai casi di demitizzazione delle lotte risorgimentali attraverso l'espediente della caricatura, che troviamo ad esempio in Albertazzi, si affianca tematicamente come logica conseguenza la denuncia del lassismo morale, del trasformismo opportunistico che segue l'unificazione, presente in molti altri narratori come ad esempio Chelli o De Marchi. Camillo Boito e Roberto Sacchetti si configurano come esempi di posizioni radicali opposte: Boito, in *Senso* come in ognuna delle sue *Storielle vane*, attraverso la tramatura di una storia che a prima vista rientra nei modi del racconto borghese post-romantico, sembra voler leggere antifrasticamente le 'figure profonde', più che le ideologie, che erano state del risorgimento romantico: svelle il sistema valoriale conativo di cui si è parlato e lo fa in maniera subdola ma sistematica ed efficace. Sacchetti invece, sia in *Entusiasmi* che nei racconti, è l'unico narratore che pure problematizzando l'eredità risorgimentale e la storia, pretende una soluzione, salva il salvabile, cercando di riattivarne i valori positivi: sembra narrativamente interpretare e riabilitare quello che Croce (*Storia d'Italia dal 1871 al 1915*) chiama il passaggio dall'Italia della poesia all'Italia della prosa, dall'Italia dei furori ideologici e militari condivisi, all'Italia della costruzione paziente e individuale della realtà, dove a fare il buon patriota non è più il buon soldato ma più prosaicamente e meno liricamente la brava persona.

Rimane da allora chiedersi, conclude Enza Del Tedesco quanto e come il risorgimento eretico dei nostri brevi racconti abbia contato a trasmettere smentite e inquietudini che la storiografia stipendiata del mito ufficiale, nel frattempo, costruiva.

Regina Dal Monte